

DISERTORE

Senza volergli propriamente male, come si suol dire, non erano però troppo affettuosi con lui né i parenti, né i maestri. Perché? Chi lo sa?

Ecco: non era cattivo quel ragazzino biondo biondo e grosso, non era riottoso ma era strano e non lo capivano!

Nato in un villaggio della Prussia Orientale, di tedesco non aveva che il fisico: occhi azzurri, capelli biondissimi e una persona alta e robusta.

«Diventerai uno dei più begli ulani del nostro Imperatore» — gli diceva spesso il maestro battendogli colle mani sulle spalle; ma Fritz s'entusiasmava proprio poco agli inni patriottici che si cantavano in scuola, mentre ascoltava invece assorto le parabole del Vangelo che spiegava il Pastore del villaggio.

E così nella sua anima mistica sognava di diventare anche Lui pastore del culto e parlare al popolo non di una gloria astratta, che egli non comprendeva, ma di un grande amore umano, d'una immensa pietà per tutto e per tutti, che sentiva sempre più viva nell'animo.

Anche questo sogno si dileguò al contatto della realtà: troppo presto s'accorse che quei ministri della Chiesa si facevano freddi e di una parola che non vibrava nel loro cuore, che la religione non consisteva per la gran maggioranza che in un insieme di pratiche convenzionali che riassumevano tutti i bisogni dello spirito.

Niente di cristiano nella vita: null'altro che un freddo calcolo egoista del proprio interesse. Anche i migliori non sapevano spingere l'altruismo, la generosità oltre la stretta cerchia dei parenti più intimi. Che avevano fatto venti secoli di cristianesimo?

Nulla; avevano lasciato gli animi spensierati o grettamente egoisti.

E così anche quel sogno tramontò.

Fritz lasciò allora la Patria sperando di trovare lontano quella pace alla quale anelava la sua anima inquieta. Andò lontano, lontano, oltre i confini del suo paese, laggiù nella Francia meridionale.

Trovò lavoro in un paesello perduto tra le praterie di smeraldo, sotto un cielo azzurro e dolce; trovò ospitalità presso una buona famiglia che gli donò la sua amicizia, benché egli venisse da terra straniera.

«Che importa a me che siate tedesco?» — gli aveva detto un giorno il padrone di casa — siete un uomo, un fratello. La lingua, la razza sono cose molto secondarie di fronte al gran vincolo di solidarietà umana».

A poco a poco Fritz uscì dalla sua vita di sogno; visse tra quei nuovi compagni come una nuova vita; essi non gli parlavano della gran patria vittoriosa, gli parlavano, invece con entusiasmo di un grande ideale di uguaglianza e di pace.

Erano passati vari anni da che si trovava lì, in quel ridente paesello; non aveva dimenticato la sua patria tedesca dalle severe pinete, dai larghi fiumi di un grigio argenteo.

Ne serbava un dolce ricordo che non gli impediva di amare anche quella terra che ora lo nutriva. Un fatto poi aveva stretto ancor di più i vincoli che lo univano ai suoi ospiti: un figlio del padrone di casa, suo intimo amico, era stato colpito da una terribile malattia infettiva proprio in un periodo nel quale la madre ammalata non

poteva assisterlo. Egli allora si era posto al letto del malato, curandolo con pazienza affettuosa di fratello, contrastandolo alla morte.

Il giovane era guarito, e il suo primo sorriso di convalescente era stato per il suo biondo, generoso amico.

Terribile, fulminea scoppiò la notizia: «la guerra»; la guerra del suo paese natale alla sua terra ospitale, dei suoi fratelli di sangue agli altri suoi fratelli di affetto. Una lotta terribile scoppiò anche nel suo povero cuore.

Un'eco lontana gli ripeteva la frase che aveva udito mille volte, laggiù, nel suo paese:

«La Germania soprattutto!».

Siamo tutti fratelli, fratelli nel dolore, nelle lotte che la natura prepara per tutti gli ripeteva la sua ragione d'uomo, il suo cuore maturato ad affetti più ampi.

Doveva dunque rispondere all'appello della sua Patria?

«Partite?» — Vi aiuto a fare le «valigie?» — gli chiese la padrona di casa.

«No; resto!» — rispose lui con voce strozzata.

«Ti farai dunque disertore?» — gli chiese l'amico guardandolo fisso fisso come per leggergli un intimo pensiero.

«No, gli rispose allora calmo, sereno Fritz, non deserto, mi ribello solo a una legge di sangue, non voglio infrangere il gran patto di solidarietà umana facendomi assassino».

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

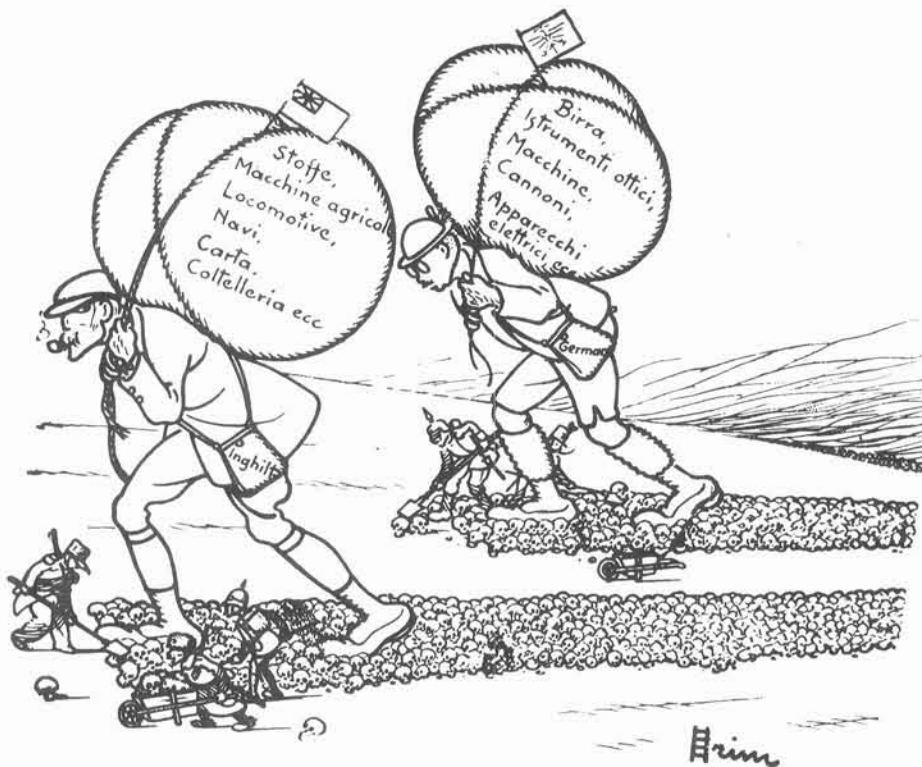
Dalla cima dei monti al fondo delle valli, nei burroni, in orribile miscuglio, si accumulano i cadaveri: i corvi e i lupi non hanno più fame. — O donne, fate dei figli!

Rumoreggia rauca il cannone; dalla terra incendiata sale una nube di fumo ad oscurare il sole, tutto fugge... il viandante inciampa, passando, in un morto. — O donne fate dei figli!

La casa brucia, il cane urla, la culla è vuota. Lì in alto, appeso ad un albero, rigido e livido, sta il cadavere del padre... — O donne fate dei figli!

La faccia contro terra, le braccia in croce, davanti alla porta, una giovinetta, scapigliata, è morta. Bella come gli angeli, ella raggiungeva forse appena i quindici anni. — O donne fate dei figli!

VICTOR HUGO.



Arrivare prima al mercato mondiale: ecco la guerra!

Perché le donne si debbono organizzare

Dialogo fra la GIULIA, socialista, moglie del medico condotto e le operaie: TERESA, ADELE, VIRGINIA.

Operaie. Buon giorno, sora Giulia.

Giul. Buon giorno, care: che fate di bello?

Ad. Si sta qui a godere il sole con le mani in mano; come lei vede.

Giul. Un po' di riposo di tanto in tanto, non fa male.

Ter. Eh sì! siamo state licenziate dalla fabbrica.

Giul. E perché?

Ter. Perché il padrone dice che non c'è abbastanza lavoro per il momento; ma ci riprenderanno poi? e quando?

Virg. E per l'appunto ci han mandato via noi, povere disgraziate, che abbiamo dei mariti braccianti, avventizi, e che un giorno lavorano, e l'altro no. Così adesso quando loro non lavorano, saremo disoccupati in due nella famiglia, e i nostri bambini che domanderanno il pane senza poterli sfamare.

Giul. Ecco quel che succede a non essere organizzate! Se foste nella lega di resistenza, sareste protette dalla Camera del lavoro, la quale, in simili casi interviene subito per far valere le ragioni degli operai; e finché il dissidio non sia composto, paga un tanto al giorno ai lavoratori disoccupati.

Questo è già un grande vantaggio, senza contare che, verso i lavoratori organizzati, i quali possono servirsi dell'arma dello sciopero, per difendere i propri diritti, i signori padroni hanno un contegno molto diverso e ci pensano due volte, prima di far loro delle prepotenze.

Ad. La sora Giulia dice bene. Vi ricordate cosa fecero un mese fa gli operai dello zuccherificio?

Perché il direttore aveva mandato via due donne, col pretesto che mancava il lavoro, tutti gli altri operai non stettero zitti; furono solidali con esse e in segno di protesta, scioperarono, decisi di non riprendere il lavoro, finché restavano fuori le

donne. Infatti le riaccettarono, e come! A noi, vedete? nessuno ci pensa!

Ter. Sarà purtroppo così, ma quello di entrar nelle leghe è un affare di coscienza. Non avete sentito cosa dice il curato? Dice che le leghe e le organizzazioni sono state inventate dai socialisti per far nascere l'odio di classe.

Giul. No, non è vero. I socialisti non odiano nessuno, e non sono stati essi che hanno inventata la lotta di classe, per eccitamento all'odio fra gli abbienti e i senza pane. Una tal lotta esiste naturalmente ed è sempre esistita, dacché esistono al mondo sfruttatori e sfruttati.

E in questo stato di cose, l'organizzazione ne è una conseguenza logica. L'istinto associativo è proprio della natura umana, che sente il bisogno e la necessità di una forza collettiva, per conseguire lo scopo prefisso.

Voi vedrete infatti che anche i ceti borghesi sono, in certo qual modo, associati in classe: l'industrialismo, il capitalismo fondiario, il militarismo, il clericalismo, ecc. non formano tante categorie unite e solidali tra loro contro l'emancipazione del proletariato? Ben più forti ragioni hanno dunque i lavoratori e le lavoratrici di essere uniti e compatti, per non lasciarsi sopraffare dall'egoismo della borghesia.

Ecco perché i socialisti, i soli e veri difensori delle rivendicazioni proletarie, spingono le masse lavoratrici ad organizzarsi.

Virg. Comincio proprio a persuadermi che sarebbe bene ci organizzassimo anche noi altre donne.

Giul. Per voi lavoratrici, non è soltanto un bene, ma un'imperiosa necessità. Voi, oltre ad avere le stesse ragioni e i medesimi interessi che obbligano gli uomini operai ad organizzarsi, ne avete molti altri della massima importanza, che vi riguardano direttamente, esclusivamente.

Voi, fra tutte le donne, siete le maggiormente colpite dalle ingiustizie sociali, poiché, non solo avete in comune col vostro sesso tutti gli svantaggi e i danni di cui siamo vittime nell'attuale società; ma voi siete invero infinitamente più misere e doppiamente schiave e dell'uomo e della cupidigia borghese. Veri paria della civiltà moderna, trascorrete una vita monotona, oscura, senza un raggio di luce intellettuale che snelli la mente dai pregiudizi e dalla superstizione religiosa e rechi una stilla di conforto all'aridità dello spirito.

Virg. E vero purtroppo! Noi donne siamo in questo mondo, perché c'è del posto. Contiamo zero; e non v'è altro per noi che lavorar sempre e ubbidire; proprio come le bestie da soma. Ma non cambierà mai questa vitaccia?

Giul. Sta in voi lavoratrici a farla cambiare, e voi riuscirete certamente per mezzo delle organizzazioni, materiate d'idealità socialiste.

Finché resterete isolate, credete pure che non arriverete mai ad emanciparvi economicamente e civilmente. Sarete sempre oggetto d'inaudito sfruttamento per parte del capitalismo, il quale, oltre a darvi una retribuzione inferiore sempre a quella dell'uomo, anche a parità di merito, vi diminuisce la paga e vi aumenta le ore di lavoro a suo talento, come se si trattasse non di una giusta mercede, bensì di un'elemosina.

Mentre associandovi tutte voi operaie, alle vostre comuni aspirazioni e unendo insieme tutte le vostre energie fatiche, avrete la forza morale necessaria, a far sentire alta la protesta contro le innumerevoli ingiustizie che si perpetrano a vostro danno, ed ottenere il pieno riconoscimento dei vostri diritti.

Pagine di vita

Le nostre condizioni non erano più agiate come prima; io avevo ritirato da balia il piccino, che aveva allora un anno; ero fisicamente e moralmente così fiaccata, che non vivevo più che passivamente, lavorando molto per la casa, curando il mio piccolo, andando a trovare la mia bimba e vigilando il suo allattamento. Dopo un paio di mesi, la balia me l'aveva riportata, dicendosi incinta; avevo dovuto trovarne un'altra in un paesello vicino, che toglieva precocemente il latte al suo piccolo per darlo alla mia per una tenue rata mensile. Ciò mi stringeva il cuore; temevo ella dividesse il latte fra i due piccini e non osavo rimproverarla; ormai disponendo di pochi mezzi, non potevo compensare la balia come avrei voluto.

Essa era magra, esile, affaticata dal lavoro. Pensai d'indurre Beppi a prendere una capra: ed una bella capra che faceva latte ottimo ed abbondante fu mandata alla balia perché completasse così l'allattamento per i bimbi: ella ne fu assai contenta.

Ero più tranquilla per la bambina, ma preoccupata per Beppi, che ormai passava l'intero pomeriggio a giocare alle carte, alle bocce, a ber della birra con uomini scapestrati, e il mattino dedicava intero alla caccia. Com'è possibile tirar innanzi così? — mi chiedevo. — Che cosa mi prepara ancora l'avvenire? — Egli diceva che avendo abbonati tutti gli esercenti al principio del quinquennio

nei vari comuni, non aveva che di rado, l'obbligo della sorveglianza. Io suggerivo che, ciò dato, non avendo io più il posto in paese, sarebbe stato opportuno trasferirmi altrove, a Milano per esempio, che si trovava al centro dei comuni ov'egli aveva la gestione daziaria, ed ove c'era maggiore probabilità di trovare qualche lavoro supplementare onde togliersi a quell'ozio, disastroso per l'economia, pel suo temperamento, per la pace domestica.

Intanto i debiti crescevano. Io mi domandavo come avrei potuto stornare la nuova tempesta che presagivo. Avrei voluto metter in atto il mio progetto: strapparli agli amici di gioco e di stravizio, ai buontemponi, all'ozio; stabilirmi a Milano, ove il mio fratello, benché di oltre dieci anni più giovane di lui, avrebbe potuto esserli d'esempio, colla sua serietà e col suo alto senso di responsabilità; essere di conforto e di protezione a me e ai bimbi.

Ma Beppi non si decideva: continuava incosciente la sua vita spensierata ed oziosa ed i miei avvertimenti, le mie raccomandazioni cadevano nel vuoto. Ogni tanto mi conduceva delle persone a pranzo; ma spesso andava a cena in un ristorante poco lontano, ove faceva la corte alla proprietaria, lo procuravo di non dargli alcun motivo di lagnò: mi doleva ch'egli andasse a sprecar denaro mentre a casa poteva avere tutto quanto desiderasse.

Un dì si aspettava un conoscente a desinare, e questi si scusò di non poter intervenire. Egli, con un pretesto stava per avviarsi al solito ristorante. Gli osservai che tutti i cibi che m'aveva fatto preparare si sarebbero guastati se nessuno li mangiava. Mi rispose in malo modo ed uscì.

Io ero esasperata e dissi parole gravi. Da tanto tempo soffrivo in silenzio! Preoccupato forse della disperazione ch'era nella mia voce, ritornò sui suoi passi. Io ero scossa da un singhiozzo che non sapevo trattenere. Avevo con me una buona donna che veniva a farmi dei piccoli servizi per due o tre lire mensili. Essa aveva in braccio il mio Arturo, che vedendomi così addolorata mi accarezzava colle sue manine.

Beppi rientrò, si sedette a tavola; mi mandò a chiamare: io volevo dominarmi, ma non riuscivo; ormai quella disperazione che da tanti mesi tenevo compressa, prorompeva irrefrenabile. Ricacciai le lagrime in gola, ma erano così amare!

Dissi: — V'è una legge di compensazione, Beppi, al mondo. Chi fa tanto soffrire, dovrà pur soffrire. Tu stesso mi dicevi sovente, che anche tua madre aveva espiato con lunghi patimenti, l'asprezza sua verso il marito, verso i figli. Non vorrei che tu avessi a ricordarti un giorno tutto il mio pianto.

Fu il timore che il mio presagio si avverasse? O che fu? La sua ira divampò tremenda; mi gettò una sedia addosso. Io accorsi a tranquillare il bambino e a pregar la donna di condurlo fuori perché non si spaventasse oltre; ma ben decisa di affrontare questa volta la sua collera, non di subirla passivamente, come avevo fatto per tanto tempo.

Chiusi la porta e gli dissi: A noi due. Sono stanca di quest'agonia lenta; io non posso più vivere così e poiché tu mi uccidi giorno per giorno, finiscimi in una volta sola ed affronta la responsabilità: sappi almeno esser assassino a fronte scoperta. Io ti provocherò in modo che dovrai ben uccidermi stavolta; basta, basta! Non ne posso più, più! Tu non

vuoi ch'io vada via, lontano coi miei bimbi e mi minacci di perseguitarmi dovunque andassi; qui non posso più vivere: il disgusto mi soffoca.

Le parole mi uscivano dimezzate... non sapevo più che dicessi, che facessi. Non desidevo una cosa: finire quel tormento, aver tregua, aver pace, dormire per sempre.

Egli rideva beffando: lo schiaffeggiavo: sapevo di risvegliare così la sua violenza selvaggia e vi contavo. Era la lunga tortura del pensiero che minava la mia ragione, che mi dava la pazzia.

Mi fu sopra, mi calpestò sotto i piedi. Mi rialzai con un riso convulso. Non ero morta ancora e quella scena mi pareva buffa.

Egli uscì più sorpreso che irato: capiva che la bilancia era colma e traboccava. La mia ribellione lo aveva stordito: abituato a far la voce grossa, gli riusciva inesplicabile ch'io avessi osato sfidarlo e non temessi né lui, né la sua cieca brutalità: ch'io avessi osato rinfacciargli tutte le sue prepotenze, tutte le sue vigliacchiere.

Dopo mezz'ora io fui colta da spasmi atroci e da febbre: mi sovvenni allora che avevo avuto qualche sintomo di nuova gravidanza. Mi si portò a letto; anche il giorno dopo continuò la febbre; io pregai ad aver cura del bimbo, perché, nonostante mi fossi alzata, ero costretta a ritornare a letto; ma egli uscì. Ogni collera però era sbollita in lui.

Attesi che venisse la donna che avevo mandata a chiamare; ella preparò il latte pel piccino e teneva in mano la scodella col liquido bollente. Il bimbo allungò le manine per prenderla e... se la riversò sulle braccia.

(Continua).